

# AFRICA

---

Rivista semestrale di studi e ricerche

N.S. I/1, 2019



VIELLA

AFRICA. Rivista semestrale di studi e ricerche

© 2019 CSPE - Centro Studi per i Popoli Extraeuropei "Cesare Bonacossa" e Viella editrice  
N.S., I/1, 2019

ISSN 2612-3258 ISBN 978-88-3313-034-7 (carta) ISBN 978-88-3313-184-9 (e-book)

Registrazione presso il Tribunale di Pavia n° 2/2019 dell'8/4/2019

La rivista è pubblicata anche grazie al sostegno dell'ISMEIO - Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente/Il Novissimo Ramusio

direttore responsabile editor	Pierluigi Valsecchi (Università di Pavia)
comitato di direzione executive editorial board	Alessandro Bausi (Universität Hamburg), Alice Bellagamba (Università Milano-Bicocca), Gérard Chouin (William & Mary), Giacomo Macola (University of Kent), Antonio Maria Morone (Università di Pavia), Fabio Viti (Aix-Marseille Université), Massimo Zaccaria (Università di Pavia)
comitato scientifico editorial advisory board	Bahru Zewde (Addis Ababa University), Giorgio Banti (Università di Napoli L'Orientale), Barbara E. Barich (Università di Roma La Sapienza), Salvatore Bono (Università di Perugia), Carlo Carbone (Università della Calabria), Federico Cresti (Università di Catania), François Dumasy (Aix-Marseille Université), Anna Maria Gentili (Università di Bologna), Nora Lafi (Zentrum Moderner Orient), Thomas C. McCaskie (University of Birmingham), Jonathan Miran (Western Washington University), Mohamed Haji Mukhtar (Savannah State University), Paul Nugent (University of Edinburgh), Ian Phimister (University of the Free State), Irma Taddia (Università di Bologna)
redazione editorial staff	Valentina Fusari, Marco Gardini, Ettore Morelli, Luca Puddu
contatti contacts	<i>Africa</i> c/o CSPE "Cesare Bonacossa", Università di Pavia, Corso Strada Nuova, 65 - 27100 Pavia - <a href="mailto:africa.cspe@gmail.com">africa.cspe@gmail.com</a>
website	<a href="http://www.viella.it/riviste/testata/15">www.viella.it/riviste/testata/15</a>
amministrazione administration	Viella s.r.l., Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma tel./fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60 <a href="mailto:abbonamenti@viella.it">abbonamenti@viella.it</a> <a href="mailto:info@viella.it">info@viella.it</a> <a href="http://www.viella.it">www.viella.it</a>
abbonamento annuale annual subscription	Italia € 70 (carta/print) € 90 (carta/print + digital) Abroad € 85 (carta/print) € 110 (carta/print + digital) Numero singolo (Italia) € 36 Digital (enti / institutional) € 6
modalità di pagamento terms of payment	c/c bancario IBAN IT82B0200805120000400522614 c/c postale IBAN IT14X0760103200000077298008 carta di credito Visa / Master Card

## INDICE / TABLE OF CONTENTS

<i>Torna AFRICA is back</i>	5
ARTICOLI / ARTICLES	
Tom McCaskie, <i>The Parameters of Asante Historical Consciousness: Reflections on Time and Temporality</i>	9
Elara Bertho, <i>L'empire de Samori Touré : pour un point de vue africain de l'histoire coloniale (Mallam Abu, Labarin Samori, 1914)</i>	29
Alessandra Brivio, <i>The William Wadé Harris Legacy in Ghana: On Ruptures and Continuities</i>	49
Mariano Pavanello, <i>Pawnship and Domestic Slavery in Chieftaincy Disputes (Nzema Area, SW Ghana)</i>	69
Samuel Andreas Admasie, <i>Cycles of Mobilisation, Waves of Unrest: Ethiopian Labour Movement History</i>	87
Luisa Revelli, <i>Onomastica del contatto italo-eritreo</i>	107
RASSEGNA / REVIEW ARTICLE	
John Burton Kegel, <i>Post-Genocide Rwanda</i>	123
RECENSIONI / REVIEWS	
Yves Person, <i>Historien de l'Afrique, explorateur de l'oralité (Fabio Viti)</i>	129
Stuart Doran, <i>Kingdom, Power and Glory (Tawanda Chambwe)</i>	131
AUTORI / CONTRIBUTORS	133



# TORNA AFRICA IS BACK

*Africa* riprende la pubblicazione come rivista semestrale, dopo un'assenza protrattasi per nove anni.

Si tratta di un nuovo inizio, che tuttavia riannoda i fili della lunga vicenda della storica testata italiana di studi africani, che fece la prima apparizione nel 1946 come *Affrica*, un mensile, per poi dare luogo nel 1957 ad *Africa. Rivista bimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa*. In seguito la periodicità divenne trimestrale e l'Istituto cambiò la propria denominazione in Italo-Africano, per essere infine incorporato, nel 1995, nell'IsIAO (Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente).

Tuttavia la vera data di nascita come testata scientifico-accademica può essere considerata il 1965, quando Teobaldo Filesi ne assunse la direzione, indirizzandola in maniera decisa verso il contesto degli studi, radicalmente trasformato dalle vicende della decolonizzazione. L'inglese e il francese si aggiungevano all'italiano quali lingue di pubblicazione e *Africa* cercava di assumere un respiro internazionale in quanto sede di scambio e confronto fra cultori di diverse discipline: "la storia, l'etnografia, la filologia, la sociologia, il diritto, l'economia, la politica, la letteratura e l'arte", come recitava la seconda di copertina del primo fascicolo di quell'anno, precisando che la ri-

*Africa* has resumed publication as a biannual journal after a nine-year-long hiatus.

While this is a new beginning, this historic Italian Africanist journal also calls upon a long legacy, whose distant origins date back to 1946, the year in which *Affrica* made its first appearance as a monthly magazine. Renamed *Africa. Rivista bimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa* in 1957, the journal later became the quarterly publication of the newly redubbed Istituto Italo-Africano, which would eventually be incorporated into the IsIAO (Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente) in 1995.

But *Africa*'s actual date of birth as a scientific journal can be considered to be 1965, when Teobaldo Filesi took over as editor, steering it decisively towards the academic study of a continent which was being radically transformed by decolonization. It was under Filesi's stewardship that English and French were added to Italian as languages of publication, and that *Africa* sought to gain an international scope as a forum for scholarly exchanges between experts in different disciplines. As the inside front cover of the first issue of that year clarified, "history, ethnography, philology, sociology, law, economics, politics, lit-

vista si prefiggeva come scopo precipuo lo sviluppo dei rapporti fra studiosi di diversa nazionalità, in particolare quelli operanti nel Continente africano.

La testata si apriva realmente a una variegata platea internazionale di contributori. Scorrendo i volumi degli anni Settanta-Novanta colpisce l'alta percentuale di autori provenienti da diversi paesi di Europa e Africa, ma specialmente emerge una linea editoriale esplicitamente orientata ad accogliere e sostenere attivamente le voci dei contesti accademici africani. Tale impostazione fu sostanzialmente mantenuta dalla direzione di Gianluigi Rossi, che succedette a Filesi nel 1994 e firmò la rivista fino al dicembre 2010, completando il volume LXV, l'ultimo della serie originaria.

La pubblicazione fu quindi sospesa e poi cessata formalmente a causa della crisi e quindi dello scioglimento dell'IsIAO, cui fece seguito un complicato processo di ricollocazione dell'importante patrimonio librario, archivistico, museale e editoriale dell'Istituto ad opera del Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale (MAECI).

Fu in questo quadro che nel 2017 il CSPE (Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonacossa") dell'Università di Pavia – con il sostegno di alcuni studiosi membri dei comitati direttivo e scientifico di *Africa* – rivolse all'allora Viceministro Mario Giro una proposta per rivitalizzare di propria iniziativa la rivista. La richiesta fu accolta a seguito di una laboriosa procedura del cui successo va dato pieno merito, insieme al Viceministro e alla sua segreteria, alla determinazione dell'ufficio responsabile per la liquidazione dell'ex-IsIAO.

Questo primo fascicolo della nuova serie di *Africa*, ora testata indipendente pubblicata da un centro universitario, appare in una veste che vuole rimarcare

erature and art" all fell within the ambitious remit of *Africa*, whose primary purpose was the promotion of relationships between scholars of different nationalities, beginning with those based in the African continent itself.

*Africa* truly catered to a richly diverse audience. Browsing through its 1970s-1990s volumes, one is struck by the international character of its pool of contributors and by an editorial line explicitly intended to welcome and actively support the voices of African academic milieus. This policy remained in place under the direction of Gianluigi Rossi, who succeeded Filesi in 1994 and led the journal up to its 65<sup>th</sup> volume of December 2010, the last of the original series.

The publication was suspended and, then, formally discontinued as a result of the crisis and subsequent dissolution of the IsIAO, which was followed by a complicated process of relocation of the *Istituto*'s important library, archives and museum by the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation.

It was in this context that, in 2017, the CSPE (Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonacossa") of the University of Pavia – with the support of some scholars who had been members of *Africa*'s editorial and advisory boards – came up with a proposal to revive the journal. Addressed to the then Deputy Minister, Mario Giro, the request was accepted following a laborious procedure, whose ultimate success owes much to the resolve of both the Deputy Minister and his staff and the office responsible for liquidating the ex-IsIAO.

This first issue of the new series of *Africa*, which is now an independent journal published by a university center, emphasizes both continuity and change. While Filesi's original ambitions re-

continuità rispetto alla storia iniziata nel 1965, seppure con cambiamenti che da un lato sono risposta a criticità emerse da una valutazione spassionata della storia passata della rivista e, per altro verso, riflettono esigenze inaggirabili poste dal quadro attuale dell'africanistica.

Gli organi direttivi e il comitato scientifico danno conto nella loro composizione della dimensione intensamente internazionale in cui respirano gli odierni studi africani, della quale sono peraltro evidenze la transizione linguistica verso l'inglese come strumento prevalente di comunicazione scientifica e le diaspore a livello mondiale degli studiosi originari di quelle che in passato erano scuole nazionali specifiche e connotate. Di questo mutamento, che interessa in maniera macroscopica anche l'africanistica italiana, la rivista prende atto positivamente, pur mantenendo la propria tradizione di trilinguismo operativo.

Oggi come in passato il discorso sull'Africa, le sue vicende, le realtà e le motivazioni profonde dei suoi attori sociali è troppo spesso sotteso da assunti discutibili e preconcetti riduttivi, a tutto discapito di quella comprensione della complessità necessaria a una corretta interpretazione.

Gli studi africani sono chiamati a un compito importante nello sciogliere ambiguità pervicaci e dissipare ombre ricorrenti. Come proprio contributo a questo sforzo, *Africa* si propone di dar voce ad analisi accurate e ricerche empiricamente fondate, offrendo una sede interdisciplinare qualificata di confronto e dibattito attenta ai percorsi delle scienze umane e sociali. Una speciale attenzione è riservata – secondo la tradizione della rivista – al lavoro degli studiosi residenti e operanti nei paesi africani.

Il primo volume della nuova serie si compone di articoli e recensioni perve-

main relevant in the present, *Africa* also wants to steer clear of the shortcomings that any dispassionate evaluation of the journal's past history must recognize, and to reflect the scholarly needs of the current landscape of African studies.

The composition of *Africa's* governing bodies and scientific committee attests to the intensely international dimension of contemporary African studies. This is also borne out by the transition to English as the prevalent language of scientific communication and the unprecedented extent of scholarly mobility, which has transformed what were once more nationally rooted schools of scholarship. *Africa* embraces these changes – changes in which Italian Africanists themselves are deeply enmeshed – while maintaining its own tradition of operational trilingualism.

Today, as in the past, the discourse on Africa's realities and the deep motivations of its social actors is all too often informed by questionable assumptions and simplistic preconceptions, which militate against the prospect of genuine understanding.

African studies are called upon to engage in the important task of dispelling stubborn ambiguities and recurrent dark spots. *Africa* aims to contribute to this effort by publishing rigorous analyses and empirically grounded research and by providing Africanists with an interdisciplinary venue for in-depth discussion in the areas of the humanities and the social sciences. In keeping with the journal's tradition, special attention will continue to be given to the work of Africa-based scholars.

The first issue of the journal's new series contains articles and reviews received in the wake of the announcement of *Africa's* revival in May 2018. The months that followed have involved

nuti in seguito all'annuncio di ripresa diffuso nel maggio 2018. Sono stati mesi di lavoro intenso per autori, revisori, e redattori, che non hanno risparmiato impegno per la ripresa della pubblicazione in tempi tanto brevi. *Africa* li ringrazia ed esprime inoltre un debito di riconoscenza verso altri che hanno contribuito fattivamente a rendere possibile la rinascita della rivista, in particolare Alberta Bonacossa, partecipe sostenitrice delle attività del CSPE e Adriano Rossi, presidente di ISMEO-Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente/Il Novissimo Ramusio.

intense work on the part of authors, reviewers and editors, who spared no effort to ensure the resumption of publication at a very short notice. *Africa* wishes to thank them and expresses a debt of gratitude to all those who actively contributed to its resurrection, particularly Alberta Bonacossa, a constant source of support for the CSPE's initiatives, and Adriano Rossi, the president of ISMEO-Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente/Il Novissimo Ramusio.

*PV*

Luisa Revelli

*ONOMASTICA DEL CONTATTO ITALO-ERITREO*

*Abstract*

The linguistic-cultural contact between the Italian language and the different endogenous codes of Eritrea can be described as prolonged and bilateral, despite being at the same time characterized by heterogeneity, asymmetry and top-down dynamics. The reflections of this contact on the repertoire of proper names, which can be present or absent depending on the historical or cultural setting, prove the complexity of the socio-cultural representations naturally developed by the speakers as well as the motivations connected to the language planning choices made by the political élite.

Founded on field research, and also on written and oral sources, this contribution aims to propose some onomastic paradigms useful to interpret, both in a diachronic and synchronic perspective, the articulate and multifaceted effects of the contact between Eritrean and Italian languages mainly in the area of Asmara, but also in the whole Eritrean territory, as well as the retroactive impacts on Italian onomastics.

KEYWORDS: ITALIAN; CONTACT; LINGUISTIC LANDSCAPE; ONOMASTICS.

*Il contatto linguistico: modelli descrittivi*

Le situazioni di contatto fra lingue e culture sollecitano a vari livelli nelle prime e nelle seconde cambiamenti che possono distribuirsi in modo omogeneo e simmetrico o invece coinvolgere prevalentemente o soltanto alcuni aspetti di una delle unità coinvolte<sup>1</sup>. Da un punto di vista strettamente linguistico, i passaggi monodirezionali, prevalentemente costituiti da prestiti e calchi, non richiedono necessariamente la compresenza della lingua modello e della lingua replica su un medesimo territorio né un'effettiva conoscenza della prima da parte dei parlanti. Gli esiti osservabili in situazioni di concreto bilinguismo sono invece, di norma e

1. S. Dal Negro, F. Guerini, *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Roma, Aracne, 2007.

seppure con proporzioni molto variabili, bidirezionali, e vengono principalmente esplorati attraverso l'osservazione di comportamenti linguistici come l'alternanza e commutazione di codice o l'analisi dei risultati di interferenze e ibridazioni<sup>2</sup>. In una prospettiva ecolinguistica, le dinamiche dei rapporti tra codici in contatto sono piuttosto esaminate tramite indicatori finalizzati a determinare la vitalità delle lingue di minoranza o a fotografare situazioni e tendenze di dominanza e subordinazione all'interno di repertori plurilingui. Fra tali indicatori – in genere particolareggiatamente declinati in categorie riferite a fattori demografici, economici, culturali, affettivo-ideologici oltre che propriamente linguistici<sup>3</sup> – la categoria dell'onomastica tende ad essere ignorata.

Eppure, sebbene dotati di confini grammaticali in parte ambigui e statuti semantici non sempre circoscrivibili, i nomi propri sono prodotti idiolinguistici che, per le loro caratteristiche di rappresentatività sociolinguistica e peculiarità identitaria, simboleggiano l'atto della "nominazione" in tutta la sua complessità culturale<sup>4</sup>, potendo quindi assumere utilmente il ruolo di termometri delle configurazioni del contatto sia come indici della continuità storica o discontinuità evolutiva, sia come icone dell'immaginario linguistico dei parlanti.

Il settore onomastico su cui gli effetti del contatto si riflettono con maggiore evidenza quantitativa e significatività qualitativa è probabilmente quello relativo ai nomi di persona: se, in effetti, l'impatto di lingue esogene può incidere sui repertori dei primi nomi anche in caso di relazioni solo virtuali o a distanza – come le ricorsive mode d'importazione di esotismi evidenziano per pressoché tutte le epoche e aree geografiche – più profonde e emblematiche possono rivelarsi tanto per la loro presenza quanto per la loro assenza le contaminazioni collocate in punti di effettiva convivenza di lingue, comunità e culture. In tali contesti possono peraltro emergere non soltanto fenomeni di migrazione di forme prenominali e cognominali, ma anche – in caso di rilevante distanza iniziale della sintassi delle formule appellative – esempi di rifunzionalizzazione delle componenti o vera e propria ristrutturazione dei sistemi di denominazione<sup>5</sup>.

Le dinamiche del contatto affiorano d'altra parte anche in ambiti onomastici diversi da quelli dell'antroponimia: i toponimi consentono, ad esempio, oltre che un'osservazione diacronica delle sedimentazioni di relazioni interlinguistiche concluse, di interpretare l'affermarsi di forme endonimiche e varianti esonimiche rivelatrici dello status assunto dai codici compresenti su un medesimo repertorio;

2. G. Berruto, "Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del *code switching*", in G. Iannaccaro, V. Matera, eds., *La lingua come cultura*, Torino, UTET, 2009, 3-34.

3. Cfr. B. Moretti, E.M. Pandolfi, and M. Casoni, eds., *Vitalità di una lingua minoritaria. Aspetti e proposte metodologiche*, Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 2011.

4. A proposito della salienza della *nominazione* nell'ambito della cultura umana cfr. G. Raimondi, "Onomastica", in M. Salviati, L. Sciolla, eds., *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III: *Pratiche, memorie e varietà linguistica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, 607-662.

5. Si tratta di quanto avvenuto, ad esempio, a seguito del contatto fra i diversi popoli dell'Italia antica.

gli odonimi, nel delineare la memoria simbolica incarnata dalla scelta di intitolazioni dedicatorie, encomiastiche o ideologiche, riflettono interventi di politica linguistica e politica tout court emblematici degli equilibri interlinguistici e della veicolazione delle loro rappresentazioni; i crematonimi<sup>6</sup> riflettono le rappresentazioni di prestigio percepite dai parlanti e le sensibilità linguistiche a loro attribuite in quanto fruitori; gli etnonimi, specie nella forma dei blasoni popolari assegnati fra comunità in contatto o a loro specifiche sotto-categorie di componenti, possono infine evidenziare dinamiche sociali, tensioni interculturali ed asimmetrie a livello esplicito invece criptate o tabuizzate.

I dati onomastici rilevabili nei contesti di contatto plurilingue possono assumere, insomma, se non funzioni predittive degli scenari repertoriali delle aree di contatto, almeno il ruolo di indicatori utili per l'interpretazione di configurazioni e rappresentazioni sociolinguistiche e culturali passate e presenti.

A partire da indagini sul campo e testimonianze tratte da fonti scritte e orali, storiche e contemporanee<sup>7</sup>, il contributo si prefigge allora la messa a fuoco di alcuni paradigmi di prospettiva onomastica ritenuti utili a interpretare gli articolati e multiformi effetti del contatto italo-eritreo, assunto dal punto di vista della lingua italiana nel contesto urbano di Asmara e prevalentemente in relazione alla realtà tigrinofona, ma con indispensabili intrecci ed incursioni nella dimensione delle lingue diffuse sull'intero territorio eritreo e delle loro presenze riflesse nello spazio italiano.

### *Caratteristiche ed esiti del contatto italo-eritreo*

Quello fra la lingua italiana e i diversi codici presenti sul territorio eritreo<sup>8</sup> può essere considerato un esempio di contatto prolungato, tuttavia caratterizzato

6. Per evitare appesantimenti terminologici si accoglie qui l'uso generico di crematonimo per "nome di oggetto prodotto dall'uomo, in particolare in ambito commerciale" come definito in E. Caffarelli, C. Gagliardi, "Terminologia onomastica", *AVSI. Archivio per il Vocabolario Storico Italiano*, 1, 2018, 11-55.

7. Le ricerche cui si fa riferimento, inscritte nell'ambito del Progetto "Plurilinguismi e linguistica migrazionale: profili diacronici e varietistici dell'italiano d'Eritrea" condotto da chi scrive presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università della Valle d'Aosta, si basano su fonti scritte non convenzionali (scritture diaristiche, epistolari, scolastiche, archivistiche minori) e sull'osservazione naturalistica, condotta attraverso l'integrazione di protocolli diaristici con pratiche di osservazione strutturata. La documentazione è integrata da un corpus di 32 autobiografie sociolinguistiche ed etnotesti elicitati attraverso l'utilizzo veicolare della lingua italiana, dai parlanti consultati spontaneamente acquisita in ambito familiare o lavorativo oppure appresa con buoni livelli di padronanza in contesti d'istruzione formale e comunque collocata all'interno di repertori fortemente plurilingui, in cui a una tendenziale dominanza tigrinofona si può per ragioni biografiche o pragmatiche sostituire la prevalenza di codici come l'arabo, il tigré, l'amarico, l'inglese e l'italiano stesso.

8. Oltre ai nove idiomi locali, riconducibili a tre differenti sistemi di scrittura (*ge'ez*, arabo e latino), vanno naturalmente considerate le parlate miscidate descritte in letteratura come pidgin (R. Siebetcheu, "La varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa in epoca coloniale: un indigenous talk?", in C. Carotenuto, E. Cognigni, M. Meschini, eds., *Pluriverso italiano: incroci linguistici*

da disomogeneità, verticalità e asimmetria. Da un lato, i pur intensivi rapporti che hanno contraddistinto l'epoca coloniale non si sono distribuiti sull'intera popolazione, avendo riguardato – sul versante italiano – soltanto i singoli individui e nuclei familiari, peraltro spesso dialettofoni, coinvolti nei processi migratori e avendo d'altra parte escluso – sul territorio eritreo – un'ampia porzione di popolazione rimasta estranea ai circuiti sociali e lavorativi collegati alla comunità italo-fona. D'altro lato, i contesti di contatto non hanno dato come risultato la sostituzione di lingue: gli italiani migrati con progetti transitori o definitivi hanno conservato la loro lingua d'origine che i nativi hanno eventualmente spontaneamente acquisito o formalmente appreso in contesti educativi<sup>9</sup>, in ogni caso in aggiunta rispetto al proprio personale repertorio. Con la fine dell'epoca coloniale, il ruolo dell'italiano in Eritrea, progressivamente indebolito, è rimasto quello di codice veicolare dei rapporti economico-commerciali con la Penisola, di lingua di cultura e di prestigio circoscritta a una ristretta cerchia di parlanti e di parlata etnica all'interno della comunità dei migranti italiani, comunità in cui peraltro i fenomeni di trasmissione intergenerazionale si sono andati gradualmente riducendo. Nel contesto spiccatamente variegato e pluriculturale del territorio eritreo, i ruoli svolti dalla lingua coloniale sono stati pian piano assorbiti dall'inglese<sup>10</sup>, che ridisegnando le gerarchie diglottiche non soltanto ha oggi assunto il ruolo di lingua veicolare della comunicazione interetnica, ma – anche in seguito al suo inserimento in ambito scolastico – si va generalizzando come codice della quotidianità anche nei contesti intrafamiliari. Gli spazi dell'italiano possono, per questa ragione, essere oggi utilmente esplorati, piuttosto od oltre che negli usi dei parlanti, attraverso le rappresentazioni che questi simbolicamente hanno maturato nel passato e ancora oggi esprimono attraverso l'onomastica.

### *Appellativi personali*

Le scelte di nominazione di un nuovo nato vedono l'intrecciarsi di ragioni eufoniche e fonosimboliche a più profonde motivazioni di ordine culturale, sociale, psicologico: a queste si possono affiancare e anche sovrapporre spinte linguisti-

*stico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, Macerata, Eum, 2018, 174-189) e le diverse varietà semplificate e d'apprendimento delle lingue d'importazione, italiano e inglese in primis.

9. Per il ruolo storicamente svolto dalla scuola italiana si rimanda a G.P. Carini, R. La Cordara, *Storia della scuola italiana in Eritrea*, Ravenna, Giorgio Pozzi Ed., 2014. L'attuale sistema di funzionamento dell'istituzione scolastica statale di Asmara – oggi frequentata da circa 1.200 allievi per la quasi totalità di nazionalità eritrea che studiano l'italiano come lingua straniera – è stata descritta da A. Pagliarulo, "La diffusione della lingua italiana in Eritrea: situazione attuale e prospettive future", *Itals*, 2, 6, 2004, 51-84 e più recentemente da M. Longo, "L'insegnamento dell'italiano presso la scuola statale di Asmara: efficacia e criticità", *Education et Sociétés Plurilingues*, 45, 2018 (in corso di stampa).

10. L. Revelli, "Reti dell'italiano nel continente africano (e intrecci dell'area eritrea)", in V. Noli, ed., *L'italofonia in rete. Annuario della Società Dante Alighieri*, Roma, Società Dante Alighieri (in stampa).

stico-identitarie soprattutto nei contesti in cui diversi codici si trovino a svolgere ruoli concorrenti, ciò che spesso accade nelle situazioni di contatto, specie se scaturite da esperienze migratorie<sup>11</sup>.

Nello specifico del contatto italo-eritreo, le dinamiche d'imposizione dei prenomi risentono poi necessariamente di aspetti legati alla complessa e non sempre armonica storia delle relazioni fra i due Paesi: non è per questa ragione sufficiente distinguere schematicamente – secondo la tradizione degli studi dedicati all'onomastica di confine – tra fase di contatto e fase di post-contatto, perché il contatto in oggetto è mutato sulla base di movimenti migratori non privi di criticità, di correnti che nel corso del tempo si sono modificate fino a capovolgere gli scenari di destinazione, di flussi che hanno compreso e comprendono scenari estremamente diversificati, potendo includere il trasferimento di donne e uomini soli così come di famiglie o comunità intere; l'inserimento o l'isolamento in gruppi preesistenti; la presenza ufficiale o clandestina sul nuovo territorio; la creazione di nuclei etnicamente omogenei o invece misti e insomma una quantità di variabili capaci di promuovere o al contrario compromettere le possibilità di mescolanza dei repertori antroponimici in contatto.

In dimensione storica, un interessante esempio di mancata osmosi interculturale è costituito dall'elenco dei prenomi imposti ai bambini cattolici censiti nei registri battesimali della Chiesa della “Beata Vergine del Rosario” di Asmara (la cosiddetta Cattedrale)<sup>12</sup>: tutte le forme documentate per i 246 nati nel periodo 1891-1904 si inscrivono, infatti, nella trafila italoфона non soltanto in presenza di genitori di origine italiana, ma anche quando a portare a battesimo il nuovo nato siano coppie interetniche, coppie in cui peraltro la componente autoctona è sempre quella femminile. La possibilità di individuare soluzioni di sintesi tra le due differenti tradizioni linguistiche, per esempio attraverso l'imposizione al figlio di più prenomi di differente trafila, è stata in quel periodo evidentemente esclusa o preclusa per un criterio di patrilinearità onomastica che, pur comportando per le madri eritree la rinuncia al repertorio prenomiale della propria tradizione, validava un principio di discendenza paterna condiviso da entrambe le culture di provenienza<sup>13</sup> e doveva comunque probabilmente essere avvertito come promettente per le prospettive di vita dei nuovi nati<sup>14</sup>.

11. Cfr. ad es. la testimonianza di Kouakou Kouassi, “Nomination et identité dans la migration”, *Le Coq-héron*, 175, 2003, 54-61.

12. L. Revelli, “Mimetismi asmarini, tra Otto- e Novecento”, *RION. Rivista italiana di onomastica*, 24, 2, 2018, 823.

13. Come evidenzia Giulia Barrera, proprio il fatto che anche la cultura tradizionale tigrina si basasse sulla discendenza paterna ha determinato dinamiche complesse: le donne eritree “per sostenere i principi tigrini in materia di discendenza e identità, educarono i figli ad identificarsi con la cultura dei colonizzatori: dovremmo chiamarla resistenza o complicità?”, G. Barrera, “Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)”, *Quaderni storici*, 109, 27(1), 2002, 46.

14. L'ampio potenziale di criticità identitaria derivante dalla nominazione dei nati da *couples mixtes* è messo in rilievo per l'epoca contemporanea ma in diversi contesti geografici da C. Desout-

Non è, d'altra parte, privo di significato il fatto che il repertorio dei prenomi imposti sul territorio italiano nel medesimo periodo, pur includendo soluzioni rappresentative del contatto, non tragga mai ispirazione dall'inventario dei primi nomi eritrei: gli italiani che in epoca coloniale sceglievano di celebrare le imprese d'oltremare attraverso la nominazione di un figlio preferivano ispirarsi alle denominazioni dei personaggi italiani che le simboleggiavano, eventualmente anche attraverso neologismi ricavati dalle loro forme cognominali (ad es. Baldissera, Galliano)<sup>15</sup> o attingere al repertorio degli urbonimi eritrei (Asmara/o, Ghinda, Macallè, Massaua, ecc.) piuttosto di orientarsi su prenomi evidentemente avvertiti come eccessivamente esotici, distanti dalla tradizione italiana o scomodamente connotati.

Toponimi eritrei sono d'altra parte stati all'epoca impiegati sul territorio italiano anche come cognomi fittizi da attribuire ai bambini senza famiglia: come evidenziato da Lenci<sup>16</sup>, l'estro onomaturgico dedicato all'infanzia abbandonata ha infatti dato origine, a partire dal 1885, a una serie di nomi di famiglia di matrice geografica, spesso adattati alla funzione cognominale tramite introduzione di terminazione in -i (ad es. Agordati, Coatiti, Dancali, Massauini, Monculli).

L'identificabilità del ruolo del nome di famiglia costituisce d'altra parte un tratto che differenzia significativamente il sistema onomastico italiano da quello eritreo: prenomi e cognomi appartengono a serbatoi onomastici distinti cui corrispondono statuti grammaticali e strutturali differenti, individuale e sensibile all'accordo di genere il primo, invariabile ed ereditario per linea paterna il secondo.

Se, quindi, nel sistema italiano bimembre l'inversione dell'ordine dei due antroponimi non compromette la riconoscibilità del loro rispettivo statuto, ben diverso è il sistema appellativo di matrice eritrea, che presenta una sintassi rigida, caratterizzata dalla rigorosa collocazione del personale in prima posizione, seguito dal personale del padre<sup>17</sup>, da quello del nonno e da eventuali ulteriori sequenze

ter, "Deux langues, deux cultures. Quels prénoms pour les enfants italo-français ?", in R. Delamotte-Legrand, ed., *Mixités conjugales aujourd'hui*, Presses Université Rouen, CID-FMSH-Diffusion, 2018, 213-236; C. Leguy, "Noms de personne et expression des ambitions matrimoniales chez les Bwa du Mali", *Journal des Africanistes*, 75, 2, 2005, 107-128; M.-L. Moreau, "Le marquage des identités ethniques dans le choix des prénoms en Casamance (Sénégal)", *Cahiers d'études africaines*, 41, 3-4(163-164), 2001, 541-556; J. Streiff-Fenart, "La nomination de l'enfant dans les familles franco-maghrébines", *Sociétés contemporaines*, 4, 1990, 5-18.

15. Per le caratteristiche dell'antroponimia coloniale tra Otto- e Novecento si rimanda a E. De Felice, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Venezia-Roma, Marsilio Editori – Sarin, 1987 e S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1999. Una panoramica dei riflessi coloniali sul repertorio prenominali del XX secolo è stata recentemente riproposta da E. Papa in "Eredità coloniali nell'onomastica italiana del Novecento", in G. Brincat, ed., *Onomastica bellica. Da Torino a Malta. Atti delle Giornate di studio del Dottorato di ricerca in Lessico e onomastica*, Malta, Malta University Publishing, 2015, 99-129.

16. M. Lenci, "Cognomi italiani di origine coloniale", *RION. Rivista italiana di onomastica*, 13, 1, 2007, 37-50.

17. Come evidenziano le testimonianze raccolte da Barrera ("Patrilinearità, razza e identità", 35), l'impossibilità di disporre di un nome maschile da indicare in seconda posizione ha rappresen-

patronimiche cronologiche, secondo la tradizione estendibili alla menzione dei bisavoli fino alla settima generazione precedente<sup>18</sup>. Soltanto il valore posizionale, in assenza di marche pragmatiche o grammaticali che lo rendano riconoscibile in quanto tale, attribuisce quindi al primo nome eritreo il suo ruolo funzionale di identificativo personale.

Il contatto storico fra due sistemi onomastici così differenti ha generato e genera equivoci: nella prospettiva occidentale, la citazione di personaggi con ruoli apicali attraverso il primo nome viene letta come inusuale segnale di confidenza<sup>19</sup>; il patronimico eritreo in seconda posizione può, d'altra parte, essere erroneamente descritto come gentilizio tribale<sup>20</sup> o venir trattato alla stregua di cognome, quindi considerato ereditario anche per la discendenza.

I contatti con il contesto occidentale sembrano in effetti oggi orientare gli stessi parlanti eritrei verso una rifunzionalizzazione della stringa per esigenze di semplificazione e adeguamento al canone bimembre: come evidenzia il seguente estratto da un'intervista rivolta a un parlante asmarino di 28 anni<sup>21</sup>, la denominazione in seconda posizione tende a essere descritta come cognome, e quella in terza posizione a essere considerata accessoria:

I.: come ti chiami?

S.: il mio cognome è S. ma tutti mi chiamano B., che vuol dire 'marinaio'

I.: quindi B. è il tuo nome, quello più usato

S.: sì, è il mio nome: qui si usa più il nome del cognome

I.: ma che cosa intendi per "cognome"?

tato nel periodo coloniale motivo di forte stigma per gli italo-eritrei non riconosciuti dal padre.

18. Mussie Tesfagiorgis (*Eritrea*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2010, 236) descrive il sistema come trimembre senza citare la possibilità di riferimenti a personali successivi a quello del nonno. Le testimonianze raccolte sul campo da chi scrive evidenziano effettivamente che il ricorso alla stringa estesa non è più, se non eccezionalmente, praticato; molti giovani – pur essendo a conoscenza della tradizione – dicono d'altra parte di non essere in grado di citare patronimici oltre la terza o quarta generazione.

19. Il disorientamento indotto dalla differente pragmatica degli usi del primo nome è emerso ad esempio in occasione dell'incontro tra il presidente eritreo e il premier italiano avvenuto ad Asmara il 12 ottobre 2018. In quell'occasione, pochi quotidiani italiani hanno ritenuto opportuno citare i due protagonisti come Isaias e Conte, sulla base delle convenzioni comunicative dei rispettivi Paesi: nella gran parte dei titoli i due presidenti sono quindi denominati per esteso, secondo il principio bimembre, come Isaias Afewerki e Giuseppe Conte.

20. Così veniva presentato il sistema onomastico dell'area del Corno nella *Guida dell'Africa Orientale Italiana* pubblicata nel 1938 dalla Consociazione Turistica Italiana (CTI, Milano, Tipografia Colombi & C., 1938, 84): "La famiglia è, come ovunque, la base naturale della società; ma la sua individualità è assorbita in una collettività maggiore che comprende più famiglie discendenti da un capostipite comune. Mentre non esiste neanche un vocabolo equivalente a quello di «famiglia», né questa ha un cognome (i figli si designano col nome proprio seguito da quello del padre) [...] ognuno di questi gruppi viene designato col nome del capostipite comune che funge perciò da nome gentilizio".

21. Intervista registrata ad Asmara il 26 marzo 2018. Qui e nelle successive trascrizioni gli antroponimi sono sostituiti dalle iniziali per tutela della privacy.

S.: è il cognome, è il nome di mio padre. È come per gli italiani: hai un nome e poi un cognome, che è il nome di tuo padre.

I.: Però il “nome” di tuo padre è diverso da quello di tuo nonno...

S.: Mio padre si chiamava S. e dopo anche M., che era mio nonno. Io in pratica mi chiamo B. S. M. e anche altri nomi dei nonni dei nonni, ma dico solo B. S. perchè tutto è troppo lungo.

Si tratta di un cambiamento strutturale che, se confermato, potrebbe in futuro determinare conseguenze sulla preminenza posizionale della sintassi onomastica eritrea e anche moltiplicare i casi di omonimia, data l'attuale disponibilità di un unico serbatoio per le tipologie appellative in prima e seconda posizione. Potenziali effetti di tale cambiamento potrebbero peraltro riguardare anche la rappresentatività semantica del personale<sup>22</sup>: come emerge nella prima battuta dell'estratto d'intervista, proprio per la sua funzione simbolico-identificativa questo conserva ancora attualmente significati pieni e trasparenti che i parlanti condividono volentieri offrendo dispositivi di traduzione e calco. Tale accordo di primato del senso rispetto alla forma onomastica implica anche un'ampia tolleranza nei confronti delle varianti appellative, tolleranza e varianti certamente sollecitate dal contesto plurilingue e dalle necessità pragmatiche da questo indotte: la possibilità di denominare gli individui attraverso trasposizioni – traduzioni e sinonimie – o per mezzo di appellativi aggiuntivi è in Eritrea una consuetudine molto diffusa anche al di fuori degli ambiti affettivi o confidenziali in cui invece resta di norma circoscritta nel contesto italiano.

Ne porta un esempio Aman Abraha<sup>23</sup> descrivendo il mondo del ciclismo nella seconda metà del Novecento: piuttosto che attraverso il loro nome locale, i primi campioni eritrei erano infatti noti con pseudonimi italiani (Caramello, Peperoncino, Pitone) che venivano adottati dai parlanti locali e dai ciclisti stessi.

Operazioni di sinonimia o reduplicazione onomastica sono del resto normalmente contemplati anche nel contesto cattolico africano, come mette in evidenza il racconto di una donna nata ad Asmara negli anni Cinquanta<sup>24</sup>:

T.: Io mi chiamo T.Y. però anche in battesimo mi chiamo O. con nome italiano perché sono cresciuta con le suore, ho fatto il battesimo.

I.: Quindi il nome O. ...

22. “African names are typically distinguished from European ones on the basis of name meaningfulness, i.e., African names carry semantic import”, R.K. Herbert, “The Dynamics of Personal Names and Naming Practices in Africa”, in E. Eichler, G. Hilty, H. Löffler, H. Steger, and L. Zgusta, eds., *Name Studies. An International Handbook of Onomastics*, Berlin – New York, De Gruyter, 1996, II, 1222. A proposito dei significati delle denominazioni tigrine cfr. L. Ricci, “Nomi personali fra genti a lingua tigrina”, *Rassegna di Studi Etiopici*, 21, 1965, 111-161.

23. Aman Abraha, *Oro per l'Eritrea*, ‘Diario di un eritreo’, 2013, in: [www.eritrealive.com/oro-per-leritrea](http://www.eritrealive.com/oro-per-leritrea) (ultimo accesso il 28/3/2019).

24. Intervista registrata ad Asmara il 29 marzo 2018.

T: ...è il secondo nome. Mia mamma mi chiamava T. e Y., però le suore mi chiamavano O. e anche perché mi ha presa in battesimo una signora italiana che mi chiamava così.

Cionondimeno, secondo le consuetudini comunicative eritree il personale in prima posizione costituisce il principale riferimento anagrafico e allocutivo a prescindere dalla formalità delle situazioni e dalla rigidità delle gerarchie sociali, diversamente da quanto accade in italiano – dove il nome di famiglia rappresenta l’ufficialità – e diversamente anche da quanto accadeva in Eritrea quando il titolo appellativo di *goitana/guitana* (padrone) costituiva il formato asimmetricamente e obbligatoriamente previsto nell’interlocuzione dei locali con gli italiani<sup>25</sup>.

Residui di convenzioni impostate sulla verticalità di provenienza etnica e rango affiorano ancora oggi nei formati interazionali che, quand’anche ammettendo – anche per ragioni di semplificazione linguistica – il “tu” reciproco, prevedono la consueta allocuzione diretta attraverso il prenome, richiedendo però nell’altra direzione l’unilaterale ricorso ad appellativi professionali o al titolo generico ma marcato di signore/signora. Si tratta, anche in questo caso, di un evidente esito dei rapporti con la comunità italoфона sul territorio africano, non essendo previsto tale formato – invece usuale nella Penisola – nella comunicazione intraetnica.

Ulteriori effetti del contatto potrebbero con buona probabilità essere riscontrati in altre circostanze appellative: in questo senso, anche il modificarsi di convenzioni o di rituali legati a norme documentate per alcune zone dell’Africa subsahariana – come il divieto per i figli di chiamare per nome i genitori o per le mogli di pronunciare il nome del marito in luogo pubblico<sup>26</sup> – meriterebbero uno specifico studio evolutivo di prospettiva etno-antropologica oltre che onomastica e linguistica.

### *La denominazione di spazi e luoghi*

L’attribuzione ad Asmara dell’appellativo di “piccola Roma”<sup>27</sup> e la più recente definizione di “Pompei africana” assegnata ad Adulis ben rappresentano l’inclinazione degli italiani a battezzare gli spazi del territorio eritreo attraverso il ricorso a

25. Riferisce una donna eritrea nata nei primi anni Venti del Novecento: “Gli italiani li chiamavamo *goitana* [padrone] ‘buon giorno goitana, buon giorno’: neanche lo conoscevo e dovevo salutare così”, G. Barrera, “Asmara: la città degli italiani e la città degli eritrei”, in A. Triulzi, G. Tzeggai e G. Barrera, eds., *Asmara: architettura e pianificazione urbana nei fondi dell’Istituto italiano per l’Africa e l’Oriente*, Roma, IsIAO, 2008, 12.

26. Cfr. J. Fédy, “Le nom, c’est l’homme”, *L’Homme*, 191, 2009, 77-106.

27. Malgrado l’anacronistico stampo che la caratterizza, la denominazione è ancora oggi in voga, come ha dimostrato il suo utilizzo sistematico da parte della stampa italiana quando Asmara, nel luglio 2017, è stata dichiarata dall’Unesco “Patrimonio dell’Umanità” e inserita nella lista *World Heritage*.

referenti culturali a quel territorio esterni, inclinazione che ha raggiunto il proprio apice autoreferenziale nell'odonomastica del periodo coloniale: allo straordinario impulso urbanistico che rese allora disponibili nuovi centri, quartieri e strade corrispose infatti una vera e propria proliferazione di intitolazioni italofone e italofile<sup>28</sup>.

I processi di ricorsiva ridenominazione successivamente subiti dagli spazi urbani eritrei riflettono i travagliati avvicendamenti governativi del Paese, evidenziando emblematicamente le politiche di (ri)appropriazione simbolica che, attraverso strutturati e mirati interventi dall'alto, gli odonimi possono incarnare e al contempo promuovere. A titolo di esempio con riferimento alla città di Asmara, il Viale Benito Mussolini si è tramutato nel periodo post-fascista in Corso Italia per trasformarsi in Hailè Sellassiè I Avenue a conclusione dell'occupazione inglese, quindi in Nazionale Avenue nel periodo Derg e infine in Harenet Avenue dal 1991<sup>29</sup>.

Non soltanto lo stradario, ma anche le intitolazioni delle infrastrutture sono state soggette a processi di ridenominazione (l'Ospedale Regina Elena di Asmara è, ad esempio, stato rinominato Itegue Menen) che evidenziano la transitorietà cui gli odonimi possono essere soggetti e la loro stretta relazione non soltanto con motivazioni linguistiche, ma anche con la temperie politica, ideologica, culturale e sociale delle circostanze storiche in cui si collocano. Guardando specularmente al contesto italiano, d'altra parte, è possibile osservare che il processo di "africanizzazione" della toponomastica stradale<sup>30</sup>, dopo aver portato odonimi encomiastici e ideologici nella maggior parte delle città italiane<sup>31</sup>, non soltanto ha subito un arresto dalla metà del XX secolo<sup>32</sup>, ma è stato successivamente esposto a progressivi processi di erosione: alcune intitolazioni avvertite come politicamente connotate sono state sin dal dopoguerra messe in discussione da parte di vari consigli comunali<sup>33</sup> e in alcuni casi anche sostituite attraverso dediche ideologicamente antitetiche<sup>34</sup>.

28. La topografia di Massawa si snodava, ad esempio, fra piazza Principe di Piemonte, piazza Garibaldi, via Torino, via Roma, Lungomare Umberto I, Banchina Regina Elena, ecc.

29. Belula Tecle-Misghina, *Asmara: An Urban History*, Roma, Nuova Cultura, 2015, 71.

30. N. Labanca, "L'Africa italiana", in M. Isnenghi, ed., *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, 255-290.

31. M. Lenci, S. Baccelli, "Riflessi coloniali sulla toponomastica urbana italiana. Un primo sondaggio", *I sentieri della ricerca*, 7-8, 2008, 161-182.

32. Il censimento effettuato da Laura Ricci per la città di Roma (*La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2005, 189 e sgg.) evidenzia come nella capitale le denominazioni celebrative delle imprese coloniali si concentrino nel cosiddetto "quartiere africano" e siano frutto di provvedimenti amministrativi approvati nel periodo 1920-1937: in tale intervallo temporale, l'Eritrea è commemorata attraverso una dozzina di denominazioni geografiche (*via Asmara, via Assab, via Cheren, via Dancalia, viale Eritrea, via Massaua*) in alcuni casi evocative di specifiche imprese belliche (*via Adigrat, via Agordat, piazza Amba Alagi, via Coatit, via Senafè*).

33. Si veda, ad esempio, il caso di Bologna illustrato da V. Perilli, "Da Dogali a Gramsci. Toponomastica e memoria coloniale a Bologna", *Zapruder*, 23, 2010, 136-143.

34. Cfr. L. Serianni, "A proposito di onomimia", *RIOn. Rivista Italiana di Onomastica*, 1, 1995, 41-49.

L'immagine dell'Eritrea che emerge oggi dall'onomastica del territorio italiano risulta di fatto, nella migliore delle ipotesi, staticamente cristallizzata al primo quarantennio del Novecento, e al contempo ancora condizionata dallo sguardo con cui le vicende coloniali hanno, anche linguisticamente, guardato oltremare. L'unilateralità della prospettiva trapela infatti anche dalle rese formali con cui i toponimi eritrei sono ancora oggi rappresentati nel contesto italiano, con il ricorso a calchi e varianti che riflettono più o meno significativi e non sempre motivati adattamenti fonetici<sup>35</sup> (ad es. Decameré per Dekemhare; Debaroa per Dbarwa<sup>36</sup>; Godofelassi per Kudo-Felasi) e rimaste fedeli alle prescrizioni del regime fascista in relazione all'evitamento dei grafemi estranei all'alfabeto italiano (Addi Qualà per Addi Kua-la, Cheren per Keren, Massaua per Massawa o Medzawà).

Il fatto che tali modelli onomastici non abbiano lasciato tracce al di fuori della Penisola, né nelle scelte della comunità eritrea né negli esotoponimi diffusi a livello internazionale, sembra rappresentare – dal punto di vista dell'italofonia – il più sfavorevole dei possibili esiti ottenibili, in quanto implicito segnale di scarso prestigio o deliberata rimozione della lingua coloniale.

### *La designazione dei prodotti*

Gli esiti del contatto italo-eritreo emersi in letteratura attraverso il censimento dei prestiti scambiati nelle due direzioni, dalle lingue locali all'italiano e viceversa, appaiono tutto sommato quantitativamente poco significativi. Se osservato dal punto di vista lessicografico, il primo dei due fenomeni risulta anzi decisamente marginale: Nichil<sup>37</sup> segnala che il lemmario del GDIU<sup>38</sup> comprende 186

35. Lo stratificarsi di interferenze dovute alla distanza fra i diversi codici grafo-ortografici e sistemi linguistici in contatto ha determinato adattamenti anche nelle rese delle forme di matrice italiana da parte degli eritrei: a tale proposito Uoldelul Chelati Dirar ("From Warriors to Urban Dwellers: Ascari and the Military Factor in the Urban Development of Colonial Eritrea", *Cahiers d'Études Africaines*, 44, 3/175, 2004, 533-574) cita ad esempio il caso della denominazione del quartiere asmarino di *Kommishtato*, "tigrinya corruption for the Italian *Campo cintato*" (554) e quello del toponimo *Addi Telleria*, "which is the result of the combination of the Tigrinya word *Addi*, which means village, and *Telleria*, the Tigrinya corruption for the Italian *artiglieria*" (*ibid.*).

36. Corruzioni del toponimo dovevano essere ben radicate e diffuse in Europa se già M. Bruzen de la Martinière, geografo al servizio del re di Spagna Filippo V, nel suo *Grand dictionnaire géographique et critique*, II (B. et C.), A la Haye, Chez P. Gosse, & P. de Hondt, 1730, sente la necessità di glossare la voce BAROA precisando: "BAROA ou DEBAROA, ou BARUA, ou DEBARUA, ou plus mal encore BARNA; manières vicieuses d'écrire le nom de DOBARWA, lieu où reside le Bahrnagash, en Abissinie au Royaume de Tigré" (123).

37. R.L. Nichil, "Voci dall'Africa. Un contributo per la ridefinizione dell'elemento coloniale nel lessico italiano", in R. Coluccia, J. Brincat, and F. Möhren, eds., *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes. Nancy, 15-20 juillet 2013*; Section 5: *Lexicologie, phraséologie, lexicographie*, Nancy-Strasbourg, Société de Linguistique Romane, 2016, 415.

38. T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2007, I-VI e due supplementi.

africanismi, che “al netto di lievi oscillazioni grafiche e fonetiche, si riducono ad appena 142 unità, corrispondenti a circa lo 0,043% del lessico presente nel repertorio”. In specifico riferimento all’area del Corno d’Africa, che pure – escludendo gli apporti di area araba – risulta quella dotata del ruolo maggiormente attivo, l’apporto è limitato a 34 prestiti dall’amarico, 13 dal somalo, 9 dal tigrino, 4 dal ge’ez e 1 dal caffino<sup>39</sup>.

Un po’ più ampio ma probabilmente comunque sottostimato nelle indagini lessicografiche appare il serbatoio degli italianismi penetrati nelle parlate del territorio eritreo. Ai nostri fini, va osservato che secondo la consuetudine lessicografica i nomi propri sono esclusi dai lemmari dei dizionari, e quindi la componente onomastica può essere osservata esclusivamente in relazione ad alcune particolari categorie di lessemi caratterizzati dal contemporaneo statuto di nomi propri e nomi comuni o interessati dal passaggio dall’una all’altra categoria.

È il caso dei singenionimi disponibili per l’allocuzione diretta: in quest’ottica, possiamo osservare che Yaqob Beyene<sup>40</sup> registra nel tigrino la disponibilità degli esiti *bābā* per “papà” e *emāmā/māmā* per “mamma” e la penetrazione dell’adattamento *baadari/baaderi* impiegato per “padre” come appellativo reverenziale d’ambito religioso. Ulteriori prestiti interpretabili in chiave onomastica sono rappresentati da voci interessate da processi transonimici, come *beretta* per “pistola automatica”, dal cognome di Pietro Beretta, fondatore dell’omonima fabbrica d’armi, e *chianti* per “vino rosso”, dal nome della regione toscana di produzione.

In relazione al saho, dei 307 lemmi censiti da Banti e Vergari<sup>41</sup> – alcuni dei quali veicolati da arabo e tigrino – due corrispondono a deonomastici: il primo testimonia il passaggio del marchionimo *B/balilla*, impiegato per la celebre utilitaria FIAT, al significato comune di “auto di piccole dimensioni”; il secondo, consiste nell’impiego del tipo *S/sambarsaano* “sammarzano” – dal nome del comune di San Marzano sul Sarno – per indicare genericamente i pomodori di forma allungata.

È però probabile che questi così come altri deonimici documentati da Hoffmann<sup>42</sup> – ad es. *acquaragia*, *biro*, *diesel*, *eternit*, *galvanizzare* – siano penetrati in diversi idiomi del Corno d’Africa già nella loro veste di nomi comuni, in effetti acquisita precocemente nell’italiano peninsulare.

Più distintivi del contatto italo-eritreo risultano esiti che, pur assenti nei repertori lessicografici, risultano ben vivi nelle testimonianze dei parlanti: è il caso del marchionimo *N/necchi*, passato a rappresentare il significato di “macchina da cucire” in relazione all’attività dell’italo-eritreo Giovanni Mazzola, sarto attivo e

39. Poche altre voci, 11 in totale, sono etichettate con generica indicazione di provenienza geografica come etiopiche, abissine ed eritree (Nichil, “Voci dall’Africa”, 423).

40. Yaqob Beyene, “I prestiti italiani in amarico e tigrino”, *Rassegna di Studi Etiopici*, N.S., 3, 2011, 97-140.

41. G. Banti, M. Vergari, “Italianismi lessicali in saho”, *Ethnorêma*, 4, 2008, 67-93.

42. S. Hoffmann, *Il lascito linguistico italiano in Dodecaneso, Libia e Corno d’Africa: L2, pidgin e prestiti*, Tesi di laurea in Lingue e Culture Moderne, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2012/2013, [www.academia.edu/9926333](http://www.academia.edu/9926333) (ultimo accesso il 28/3/2019).

celebre in entrambe le sue patrie, o dell'uso generalizzato di *M/melotti* come antonomastico di "birra" grazie al successo della produzione avviata nel 1939 ad Asmara dal migrante italiano Luigi Melotti<sup>43</sup>.

Mancano d'altra parte nelle raccolte dei prestiti, pur facendo invece parte del patrimonio della comunità locale, denominazioni italofone – usate a prescindere dalla lingua materna dei parlanti – per punti di riferimento che hanno conservato una centralità, reale o simbolica, soprattutto nello spazio urbano di Asmara: è il caso dell'edificio modernista denominato Fiat Tagliero, inaugurato come stazione di servizio nel 1938 e dedicato a Giovanni Tagliero, direttore della sede FIAT locale; del Caravanserraglio, trasformato nell'officina-mercato di Medeber; del Cimitero degli italiani, collocato all'interno del cimitero cristiano, e anche dei molti teatronimi di stampo fascista (Cinema Impero, Cinema Roma, ecc.).

Per le strade della capitale – così come in quelle degli altri principali centri urbani eritrei – le scritture esposte, private e commerciali, si collocano generalmente in un paesaggio linguistico d'intensa stratificazione plurilingue (Bar Vittoria pastry ice cream; Gianni e Gina Beauty Parlour) in cui la componente italoфона è ben testimoniata. È tuttavia indispensabile notare che gli apoteconimi (farmacia, ottica, pizzeria, ristorante, ferramenta) e le denominazioni di attività commerciali (Albergo Italia, Bar Capri, Caffè Rosina, Pasticceria Giardino, Pensione Pisa) espressi in italiano compaiono soltanto nelle insegne datate di diversi decenni, mentre la cartellonistica più recente adotta sistematicamente come lingua internazionale l'inglese (ad es. Multi Sports Club & Fast Food), in alternativa a o a fianco del tigrino.

Mero residuo novecentesco, il paesaggio linguistico di matrice italiana risale insomma a un passato che ha veicolato prestiti spesso temporanei, non necessariamente penetrati negli usi effettivi dei parlanti o per lo meno non in modo generalizzato: già in origine, in effetti, il pubblico cui le scritture italofone esposte si rivolgevano afferrava ai circuiti della comunità dei migranti giunti dalla Penisola o dei loro discendenti.

Si tratta, a ben vedere, di un fenomeno inverso e speculare a quello oggi emergente nelle città italiane, dove nuovi flussi migratori favoriscono la comparsa di inediti paesaggi urbani, con denominazioni e insegne commerciali espresse attraverso alfabeti e idiomi tarati su pubblici etnicamente selezionati. Anche in questo caso, la valenza simbolica attribuita ai naturali dispositivi pragmatici del contatto mostra una portata che travalica di molto la sola dimensione onomastico-linguistica, come evidenzia per l'Italia la recente presentazione di una proposta di legge che vorrebbe la messa al bando delle insegne multietniche che contengono

43. Con il cambio di proprietà del birrifico, oggi condiviso dallo Stato eritreo e alcuni investitori privati, la birra è stata ribattezzata *Asmara*, ma la denominazione di *Melotti* continua a essere comunemente impiegata come sinonimo di "birra eritrea".

denominazioni espresse in una lingua diversa dall'italiano, a meno che si tratti di un dialetto della Penisola o di lingua europea<sup>44</sup>.

### *Le etichettature*

Al di là delle macrocategorizzazioni stereotipizzanti che hanno suddiviso la collettività in negri e *ferengi*, gli effetti del contatto tra abitudini, stili di vita, universi culturali e lingue differenti si sono manifestati nella storia italo-eritrea anche attraverso la coniazione di appellativi creati ad hoc per denominare fenomeni o referenti venutisi a costituire come risultati del contatto stesso.

In questa direzione l'esperienza coloniale ha dato luogo alla diffusione di denominazioni etnico-professionali impiegate per l'identificazione di categorie esclusive di alcuni gruppi o sottogruppi delle etnie locali: a partire da basi arabe, sono stati adottati sia dall'italiano coloniale che dalle lingue endogene appellativi come *ascari* (soldato), per identificare la specifica figura dei combattenti indigeni arruolati nelle truppe coloniali; *dubat* (turbante bianco), per indicare i componenti di truppe irregolari di arditi neri; *meschin* (mendicante), per alludere ai questuanti e da loro stessi adottato per chiedere aiuto e carità.

Un'ipertrofica necessità di differenziare, categorizzare, marcare l'appartenenza o prendere le distanze, sempre comunque implicitamente esprimendo un giudizio a proposito degli effetti della diversità emersa attraverso il contatto, ha condotto ad attribuire alle donne eritree a servizio delle famiglie italiane lo specifico titolo etnico-professionale di *letté*, mentre il marchio eufemistico-gergale di *madame*<sup>45</sup> è stato riservato a quelle, fra loro, che vivevano in contesti di concubinato e l'epiteto grevemente spregiativo di *sciarmutte* a quelle dedite alla prostituzione. La vena onomaturgica, aperta agli apporti di matrici linguistiche diverse – ora palesemente ingiuriosa, ora paternalisticamente mitigata – non risparmiava il mondo dell'infanzia: il titolo di “diavoletti” – per reinterpretazione paretimologica dell'arabo *ja ulèd* (ei, ragazzo)<sup>46</sup> – identificava i giovani locali al servizio, anche sessuale, degli italiani; quello di “cioccolatini” era invece attribuito ai nati

44. Proposta di legge presentata il 24 marzo 2018 dalla deputata leghista Silvana Comaroli e altri: “Art. 9-bis. 1. Le regioni, nell'esercizio della potestà normativa in materia di disciplina delle attività economiche, possono stabilire che la posa delle insegne esterne a un esercizio di somministrazione al pubblico di alimenti e di bevande sia condizionata all'uso di una delle lingue ufficiali dei Paesi appartenenti all'Unione europea ovvero del dialetto locale”.

45. Come osserva C. Volpato (“La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi”, *DEP. Rivista di studi sulla memoria femminile*, 10, 2009, 122), la creazione del termine *madamato* risponde in effetti a un duplice obiettivo: “definire le relazioni tra uomini italiani e donne africane con un termine diverso da quelli impiegati per le relazioni tra donne e uomini italiani e usare un eufemismo per indicare lo sfruttamento sessuale e domestico delle africane”.

46. Cfr. Ricci, *La lingua dell'impero*, 221.

da unioni miste, altrimenti etichettati dagli italofoeni come mulatti o meticci<sup>47</sup> e apostrofati dai parlanti locali come *dqala* o *wedi sebeyti*<sup>48</sup>.

Nella stessa cerchia dei coloni italiani era d'altra parte possibile riscontrare forme soprannominali che evidenziavano malcelate ostilità di categoria, attribuibili a differenze di provenienza geografica, rango socio-economico o scelte negli stili di vita. Così, i migranti italiani di estrazione proletaria o provenienza meridionale e quelli che si integravano nel contesto d'arrivo con modalità diverse da quelle attese o convenzionali venivano etichettati, sulla base delle diversità loro imputate, come indigenati<sup>49</sup>, insabbiati<sup>50</sup>, incatramati<sup>51</sup> o anche, attraverso sprezzanti espressioni mutuate da blasoni popolari della cultura locale, *gurage* e *'agāmè*<sup>52</sup>.

Sebbene certamente incompleta, questa rapida rassegna sembra sufficiente a evidenziare esemplarmente che le relazioni scaturite dai contatti tra comunità migranti possono dar forma a un universo onomastico che riflette una percezione esasperata dell'alterità inter- e intra-etnica, alterità che le soluzioni onomastiche stesse codificando convalidano e enfatizzano: come osserva Comberiat, in effetti, "il nome storpiato, l'epiteto affettuoso o offensivo, il tono neutro o razzista con cui si viene chiamati contribuiscono a formare [...] l'identità dello straniero"<sup>53</sup>.

### Conclusioni

Se le occasioni di contatto vissute dalle realtà eritrea ed italiana nell'ultimo secolo e mezzo hanno innescato dispositivi di accorciamento della lontananza –

47. Cfr. F. Faloppa, *Parole contro. La rappresentazione del 'diverso' nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2002.

48. Si tratta di epiteti grosso modo equivalenti a "bastardo" (Barrera, "Patrilinearità, razza e identità", 34).

49. "L'indigenizzazione dell'italiano venne rappresentata come un lasciarsi andare, un abbandono che sanciva la vittoria della 'terra vergine' sulla volontà di chi si era lasciato sedurre senza opporre resistenza. Una minaccia, dunque", N. Poidimani, *Difendere la razza. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Roma, Sensibili alle Foglie, 2009, 121.

50. Allo studio delle caratteristiche dei cosiddetti "insabbiati" è dedicata un'approfondita ricerca condotta sul campo negli anni Ottanta dall'antropologa F. Le Houerou, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, 1936-1938: Les Ensablés*, Paris, L'Harmattan, 1994.

51. Cfr. G. Dore, "La vita nelle Colonie 1923-1941", in M. Isnenghi, G. Albanese, eds., *Gli italiani in guerra*, III, Torino, Utet, 2008, 651-658. Agli *incatramati* ha dedicato diverse pagine il giornalista Tommaso Besozzi, autore di reportage dall'Africa raccolti nel volume *Il sogno del settimo viaggio*, Roma, Fazi, 1999.

52. Come segnalato da G. Dore (*Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli a Bologna dall'Africa Orientale (1936-43)*, Bologna, Patron, 2004, 27) *'agāmè* era l'epiteto spregiativo "con cui nelle rappresentazioni inter-regionali eritree si indicavano gli abitanti della povera regione etiopica confinante con l'Akkälā Guzāy" mentre *gurage* era l'appellativo usato per indicare sprezzantemente gli abitanti dall'omonima regione, considerati "rozzi, campagnoli e disposti ai mestieri più umili" (124).

53. D. Comberiat, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang, 2010, 40.

geografica, linguistica, culturale – creando saldi legami tra i due Paesi, la distanza rimane e appare consistente anche da un punto di vista onomastico. Si tratta di una distanza in alcuni ambiti – come quello dei prenomi – sorvegliatamente preservata; in altri – come quello relativo alla sintassi antropomimica – in potenziale evoluzione; in altri ancora – come quello odonimico – studiamente ripristinata; di una distanza, in ogni caso, che una sterile onomaturgia tassonomica ha nel passato alimentato e che oggi ancora rischia di sostenere attraverso la classificazione di persone, comportamenti, ruoli sociali con etichette onomastiche descrittive di una diversità codificata in termini di alterità, differenza, non appartenenza. E se, come qui ci si è concisamente proposti di documentare, gli usi onomastici possono validare – specialmente in un quadro di iniziale marcata distanza e nelle situazioni di incontro conseguenti a migrazioni – implicite rappresentazioni del contatto, appare chiaro che le scelte onomastiche individualmente o collettivamente seppur non sempre consapevolmente attivate dai parlanti incidono in modo determinante sulla natura e la direzionalità dei contatti, e non soltanto di quelli onomastici.